

Da Carlo V alla pace di Cateau-Cambrésis, alla battaglia di Lepanto

La tensione che travagliava il Mediterraneo per l'accresciuta attività bellica e piratesca delle orde turche convinse la monarchia spagnola a procurare alla Sicilia un rafforzato sistema di difesa militare, che potesse ostacolare l'attività mussulmana.

Nella linea di difesa isolana i viceré non associarono i Siciliani, per timore che la provincia siciliana potesse inalberare la bandiera del ribellismo. Bisognava mantenere gli Isolani privi di un proprio esercito; solo quando la situazione politica lo permetterà, sotto i viceré Gonzaga, Olivares, Vega, sarà costituito il corpo della « Nuova milizia », impiegato più a parare eventuali atti di ribellione che non le incursioni piratesche.

Nel settore militare marittimo la corona spagnola, invece, accettò l'aiuto siciliano nella difesa del Regno iberico e talora anche dell'Isola. Dell'intera forza marittima spagnola, cui le navi siciliane furono aggregate, il contingente siculo rappresentava la punta di diamante. In una lettera di un ambasciatore veneto in Sicilia, indirizzata alla sua madrepatria, si legge: « Nelle proprie [navi] il re spende più e sono le peggiori ». I legni siciliani, oltre a partecipare a tutte le azioni belliche nel Mediterraneo assieme alla flotta spagnola, svolgevano compiti di polizia marittima da Gibilterra a Tunisi, a Malta, a Tripoli.

Agli inizi del secolo XVI, la Sicilia rappresentava, nello scacchiere politico spagnolo, un punto di forza militare ed ottima base economica per i traffici coi paesi nordafricani, passati sotto l'influenza del re di Spagna.

Queste erano anche le condizioni generali in cui si trovava la Sicilia alla morte di re Ferdinando (23 gennaio 1516), la cui corona passò, assieme al trono di Sicilia, a Carlo V, proclamato re a Bruxelles nel marzo dello stesso anno.

Per più di una generazione la vita politica e religiosa dell'intera Europa fu dominata dalla personalità di Carlo V, considerato l'ultimo monarca medievale, che fece dell'unità religiosa di tutti i cristiani l'essenza della sua politica.

Da una miriade di circostanze favorevoli, scaturita da alleanze e matrimoni tra le diverse case regnanti del vecchio continente, senza che ancora avesse intrapreso alcuna campagna militare di conquista, Carlo V si trovò erede dei possedimenti asburgici dell'Austria, del Tirolo, di alcune regioni

della Germania meridionale, dei Paesi Bassi, della Franca Contea, della Spagna, dei domini spagnoli d'America e d'Italia: Sicilia, Sardegna, Napoli.

La Sicilia non gioì della sua nuova soggezione al sovrano asburgico, perché l'imperatore non era disponibile a riaccordarle gli antichi privilegi concessi dagli Aragonesi. La presa di posizione dei Siciliani, che minacciavano nuovi Vespri, consigliò il monarca di non attaccare apertamente le libertà e la struttura autonomistica isolana e di non imporre mai un'amministrazione imperiale.

I privilegi mantenuti dai Siciliani o meglio dalla ricca borghesia mercantile, dai nobili e dal clero, contro cui tentò d'opporli lo sprovveduto viceré carlino Hugo de Moncada, gli valsero una rivolta di tutta l'Isola, sedata solo sei mesi dopo per l'intervento di rinforzi provenienti dalla Spagna.

Nel 1516, una nuova congiura, capeggiata dallo Squarcialupo, fallì miseramente per la mancata partecipazione al moto della nobiltà, che per l'occasione aveva fatto lega comune con gli Spagnoli. Per cui non fu difficile ai viceré di Carlo V, Ferrante Gonzaga e Juan de Vega, riproporre il pesante dominio straniero ed imporre al popolo siciliano insopportabili tributi, da cui fu esentata l'aristocrazia. Comunque, bisogna dire, ad onor del vero, che, pur nella pesantezza delle esazioni fiscali, la Sicilia tra i possedimenti italiani imperiali fu la meno tartassata. All'epoca correva questo proverbio, che sintetizza lo stato dei territori italici sottoposti al potere di Carlo V: « Gli Spagnoli brucano in Sicilia, mangiano a Napoli e divorano a Milano ».

Dopo una vita spesa a smorzare l'espansionismo francese di Francesco I e a ridare l'Europa al cattolicesimo romano, nel 1554, Carlo V, stanco e deluso per i continui rovesci che s'abbattevano sul suo esercito e sul suo impero, convintosi che ogni ulteriore ostilità era superflua ed illogica, preferì ritirarsi dalla scena politica mondiale, abdicando a favore del fratello Ferdinando (1554). Spettarono a suo figlio Filippo II il trono di Spagna, i possedimenti d'America, i Paesi Bassi, la Franca Contea, Napoli, Milano e la Sicilia.

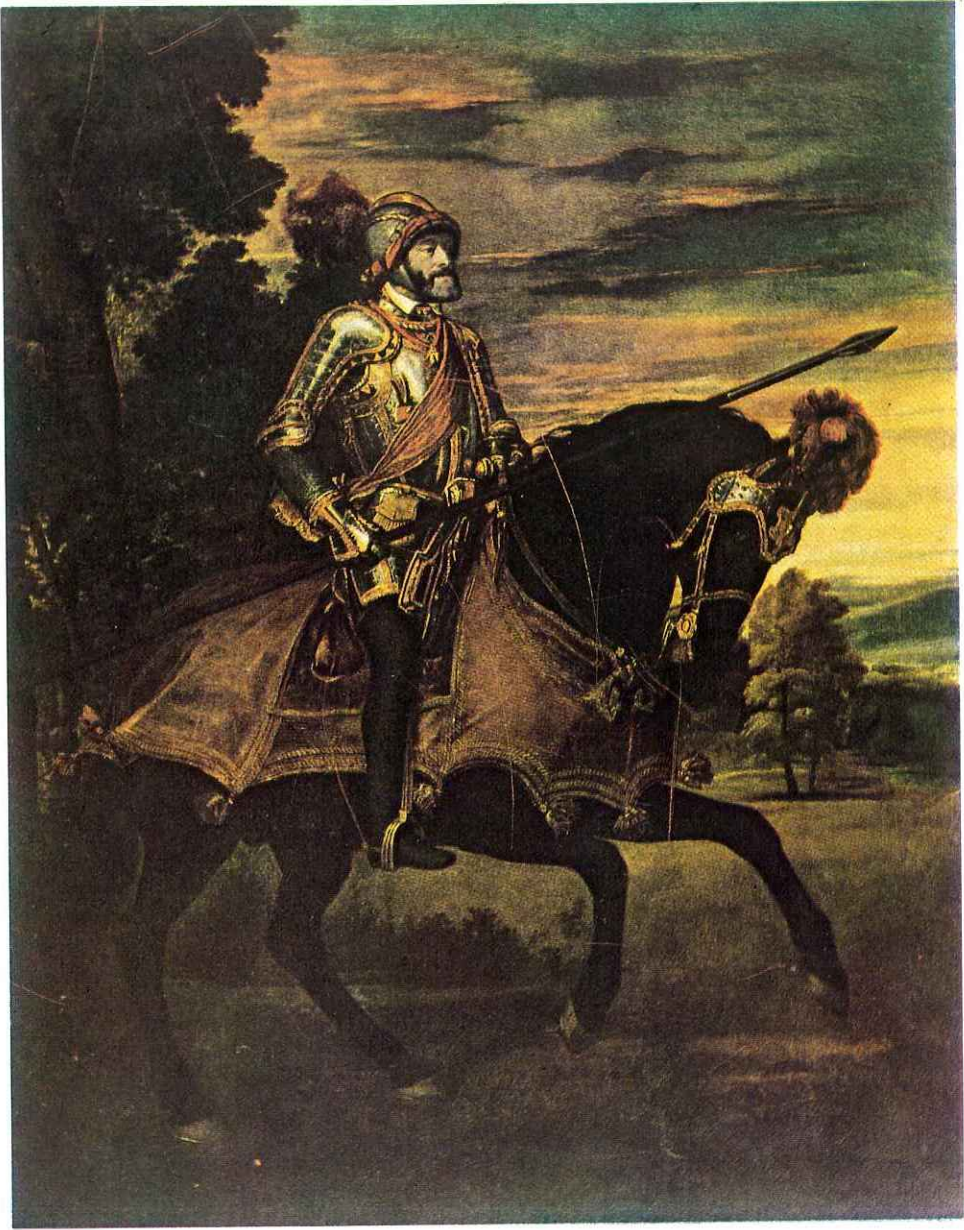
Tra le due dinastie rivali, quella francese e quella asburgica, con la morte di Carlo V, dopo brevi scontri locali, si pervenne, per necessità finanziarie di tutti i contendenti, dissanguati completamente da mezzo secolo di guerre, alla pace di Cateau-Cambrésis.

Con essa l'Europa trovò un assetto che perdurò per circa un secolo. La Sicilia in tutti quegli anni di guerre non subì alcun danno bellico diretto, anche se contribuì con uomini e mezzi a sostenere la monarchia spagnola, interprete per gli Isolani della fede e degli interessi cattolici.

La monarchia spagnola, che all'atto dell'ascesa al suo trono di Carlo V incontrò aperta ostilità tra i Siciliani, finì col divenire ben accetta a tutta la classe aristocratica, i cui interessi non entrarono mai in contrasto con quelli del dominatore straniero.

I re di Spagna avvertirono sempre la necessità di questa alleanza tra corona e baronaggio isolano, il quale barattò l'indipendenza della Sicilia con i privilegi che i viceré non cessarono mai di accordargli.

L'avvertimento del conte Olivares ai viceré: « Coi baroni siete tutto, senz'essi siete nulla », avvalorava la superiore ipotesi.



Tiziano. Ritratto di Carlo V a cavallo. Madrid, Museo del Prado.

Il retaggio del Medioevo, che nei restanti territori d'Italia era in chiaro e netto declino o del tutto scomparso, in Sicilia resterà sostanzialmente presente per parecchio tempo, a causa della ritrovata coesione del baronaggio isolano con la monarchia spagnola.

In questo clima di compromesso politico ed istituzionale s'infiacchirono le autonomie locali, si devastò il diritto, si corazzarono i privilegi, generando il naufragio totale d'ogni tentativo di liberazione della Sicilia dal potente giogo dei viceré spagnoli.

La Sicilia coi governi spagnoli esaurì l'attenzione esterna a causa del totale deprezzamento dei suoi valori, per l'abbandono delle sue più rinomate città (Palermo e Messina erano tra le poche città europee con più di 100.000 abitanti), per l'asservimento indiscusso allo straniero predatore e, non ultimo, per l'afonia completa della sua classe intellettuale.

Nessuna delle grandi ideologie rivoluzionarie di questo secolo di profeti allignò nel territorio isolano. Nessuna breccia del rinnovato pensiero scientifico, filosofico, giuridico, che avvolsse di sé tutta l'Europa, trovò cultori in questa terra.

In campo economico, mentre i salari dei lavoratori nel resto del continente si adeguavano e talora superavano il continuo aumento del costo della vita, in Sicilia restarono ancorati ai valori passati con insopportabili perdite del loro potere d'acquisto.

Il clima di ristagno economico, iniziatosi verso la fine dell'Impero di Carlo V, perdurò anche con Filippo II e proseguì oltre.

Quelle poche leggi emanate in campo economico si dimostrarono inefficaci ed inadeguate; ne è un esempio l'agricoltura, ove la piccola proprietà subì un ulteriore decremento a favore del latifondo. In campo industriale e commerciale s'ebbero il concentramento monopolistico delle produzioni e la protezione mercantilistica del sistema economico, entrambe scelte contrarie agli interessi isolani.

In campo religioso la Sicilia non offrì alcuna novità di rilievo: l'asservimento alla Chiesa di Roma fu totale. L'approfondimento sulla frattura tra cattolicesimo e protestantesimo non trovò una benché larvata forma di dibattito. L'oppio soporifero, cosparso dai padri gesuiti su tutto il Regno di Sicilia, annullò sul nascere qualsiasi istanza di rinnovamento del cattolicesimo.

Gli stessi capitoli del Concilio di Trento non penetrarono subito tra il clero isolano, senza vocazione, avido e carrierista.

I molteplici tentativi condotti da Filippo II per dare una rotta più dinamica al suo regno, per ovviare ai grandi mali che travagliavano le sue terre, furono sempre frustrati dalla doppiezza della sua nobiltà e dalla distanza della corte spagnola. I sudditi angariati e vessati dai viceré, che con Carlo V potevano sperare in un atto di giustizia durante uno dei suoi viaggi nei suoi possedimenti, con Filippo II perdettero finanche questa recondita speranza, perché il monarca rimase in pianta stabile nella sua dimora spagnola, inamovibile a qualsiasi richiamo.

Titubante a qualsiasi alleanza per paura d'essere trascinato in qualche conflitto, Filippo II finì, suo malgrado, con l'aderire alla « Lega Santa » del 1571, costretto dall'espansionismo turco, che minacciava i suoi possedimenti.

Il 7 ottobre del 1571, a Lepanto, avvenne il grande scontro, per anni evitato dal monarca spagnolo, tra la flotta cristiana e quella turca. La vittoria arrise alle navi della Lega, guidate dall'abile don Giovanni d'Austria.

A. Calamech.
Monumento
a Don Giovanni
d'Austria (1572).
Messina,
piazza Catalani.



Le galee turche furono in buona parte colate a picco con grande strage di combattenti musulmani.

A quel memorabile evento contribuì Giovanni Cardona, nella qualità di ammiraglio dei legni siciliani, il cui apporto ai fini dell'economia della battaglia si dimostrò determinante.

Di scarsa rilevanza politica risultarono le conseguenze di quella superba vittoria navale, perché ben presto nella Lega Santa insorsero divergenze, che bloccarono il proseguimento della campagna.

La rivolta del pane

La battaglia di Lepanto era servita solo a dissanguare le finanze della corona spagnola, ch'aveva, a sua volta, scaricato le spese dell'impresa sui suoi possedimenti.

La pressione fiscale operata dai viceré per volontà regia fu talmente grave che obbligò Filippo II, per evitare il completo tracollo finanziario del piccolo Regno di Sicilia, a concedergli un contributo straordinario di 75.000 scudi.

Il prelievo fiscale con Filippo II non accennò mai a diminuire, anzi, nel 1588, ebbe una nuova impennata. In quell'anno la Sicilia fu depredata di 500.000 scudi e di ingenti quantità di provviste alimentari, che gli Spagnoli inviarono nella penisola iberica tra il crescente odio del baronaggio isolano, che cominciava a dare segni evidenti di non volere più sopportare oltre la pesante mano dei viceré.

L'accordare alla casta baronale nuovi privilegi da parte di Filippo III (1598-1621), successore di Filippo II di Spagna, servì a far rientrare la tensione nei canoni della normalità.

Con l'ascesa al trono di Spagna di Filippo d'Austria (1621), il re, per calmare le acque di nuovo fortemente agitate all'interno di tutto il territorio isolano, accordò alla classe baronale siciliana maggiori privilegi; mentre, per tenere calma la scalpitante borghesia terriera ed urbana, diede inizio ad un processo di colonizzazione interna, che consentì la creazione di 12 nuovi comuni.

Questa politica regia continuò per tutto il secolo XVII, fino ad elevare altri 76 territori a comune, di cui 58 prima del 1653.

L'esiguità iniziale dei censi e dei canoni delle recenti unità territoriali produsse una diffusa tendenza tra i lavoratori della terra ad emigrare verso queste nuove comunità, ove trovarono migliori condizioni di vita.

La precaria situazione economico-finanziaria, causata dagli eccessivi prelievi fiscali, nel 1647 trovò lo sbocco logico in una rivolta popolare, che prese a motivo contingente la riduzione di due onces del peso del pane, voluta dalla corte madrilenica per il cattivo raccolto dell'anno precedente.

I moti del 1647 ebbero il prologo nel dicembre dell'anno precedente a Messina, ove la popolazione s'era ribellata ad una deliberazione della Giunta municipale, formata dai « catapani » e dai giurati, che pretendeva di ridurre il peso delle pezzature del pane.

Il viceré del tempo, don Los Velez, prontamente accorso nella città, ordinò la cattura e l'impiccagione dei capi della sommossa, ripristinando l'ordine.

A Palermo, ove sin dall'anno precedente s'appalesavano vistose carenze nelle forniture di grano, per la scarsità del nuovo raccolto, già si manifestavano i sintomi di un diffuso malcontento, che sfociarono in tumulti veri e propri, quando giunse l'ordine madrilenico di ridurre anche qui il peso delle forme del pane.

Le masse affamate, guidate dal mugnaio Nino La Pelosa, assalirono gli uffici pubblici e la Vicaria (carcere di Palermo), liberando i reclusi.

La rivolta, per la mancata adesione dei ceti artigiani e professionali, s'esaurì subito e si concluse con l'impiccagione di Nino La Pelosa e dei suoi collaboratori.

La ribellione sembrava definitivamente sedata, quando giunse a Palermo, proveniente da Napoli, ove aveva assistito alla sommossa popolare capeggiata dal leggendario Masaniello, l'orefice Alessi, che rinfuocò gli

animi ad una nuova sollevazione. La rivolta, a differenza di quella di Nino La Pelosa, assunse subito i toni di una vera e propria azione di massa, cui aderirono pure gli artigiani e la piccola borghesia.

Il viceré, per avere salva la vita, dovette rintanarsi in una nave da guerra, ancorata nel porto.

Le richieste, davvero rivoluzionarie per quei tempi, volte a limitare il potere dei ceti abbienti, cementarono, di conseguenza, l'alleanza tra l'aristocrazia locale ed il potere spagnolo. Si decretò così la fine del moto insurrezionale, che l'opera subdola della nobiltà dichiarava fomentato dai Francesi, pronti a piombare prossimamente sull'Isola. La promessa della revisione dei criteri di tassazione e dell'abolizione delle imposte indirette, strappate dall'Alessi, accusato dagli aristocratici di aspirare alla dittatura personale, non servirono alla causa rivoluzionaria, perché il popolo, pago delle conquiste promesse, abbandonò la lotta.

Rientrato il viceré nelle sue funzioni, diede subito ordine di catturare i capi della ribellione e decapitarli. Provvide, poi, il giudice Sberna al barbaro rito di passeggiare per le vie cittadine con la testa di Francesco Alessi infilzata ad una picca.

Il moto palermitano aveva trovato immediata risonanza in tutta la Sicilia, ove le città si erano levate contro il potere dei viceré.

A Catania, una delle città ove più violenta fu l'azione popolare capeggiata dall'artigiano Girolamo Giuffrida, la controrivoluzione aristocratica non si fece attendere. Al grido di « pace e concordia » dei seguaci prezzolati della nobiltà, azzati dalle prediche di un frate francescano più aduso alle cose terrene che a quelle divine, il 28 giugno del 1647 s'ebbe la fine del moto. Anche qui furono mozzate le teste dei principali capi rivoluzionari e portate in mostra per la città.

Nel 1648 si rinnovarono le volontà di libertà dal giogo spagnolo e dal baronaggio suo alleato, ad opera dell'avvocato Giuseppe Pesce e di altri numerosi patrioti. Tra tutti i moti di questo periodo, quello del Pesce è il più interessante, almeno per la durata dell'atto di ribellione, che si esaurì solo nel 1650. Finirà il Pesce, assieme ad Antonio Lo Giudice, al conte di Racalmuto e all'abate Giovanni Caetani, giustiziato su condanna del famigerato Tribunale del Sant'Uffizio, cui il gesuita padre Spuches aveva denunciato la congiura. Il duca di Moncata, che si dichiarò estraneo agli eventi, non solo conservò la testa, anzi fu nominato viceré di Valenza.

Da tali inutili moti trasse vantaggio solo la borghesia che, ora, per una nuova legge varata dal Parlamento col benestare vicereale, poteva acquistare le proprietà dei nobili decaduti. Al vecchio si sostituiva, in taluni casi, il nuovo, senza che il sistema ne avesse a subire danni od evoluzioni.

Non saranno radi, d'ora in poi, casi d'acquisizione del titolo nobiliare da parte di ricchi borghesi, strenui difensori dei viceré.

La rivoluzione di Messina

Tra i restanti moti che si susseguirono per tutto il secolo, fa spicco, per l'ampiezza della partecipazione e per la durata dell'evento, la Rivoluzione

messinese del 1674, le cui conseguenze saranno drammatiche per l'intera Isola.

L'intervento del viceré Bajona, volto a ripristinare l'autorità regia nella città, non piegò gli insorti, anzi apparve ai Messinesi come un atto di sicura debolezza, per cui giunsero a vietare l'ingresso in città al viceré.

La risposta del Bajona alla grave offesa ricevuta fu l'immediato assedio di Messina. L'imponente schieramento delle forze spagnole convinse i capi della rivolta a chiedere aiuti fuori dai confini isolani. Tra tutte le proposte prevalse quella di rivolgersi al re di Francia Luigi XIV, al tempo in guerra con la Spagna.

Il re Sole non indugiò nel concedere il suo interessato aiuto alla città del Faro e vi inviò, sotto il comando dell'ammiraglio Valbelle, incaricato segretamente d'asservire l'Isola al dominio francese, una flotta di 11 navi.

Tre mesi dopo (12 gennaio 1675), provvide all'inoltro di nuove e più consistenti forze che ridiedero coraggio agli assediati Messinesi.

Sulla scia di Messina, anche Augusta, il 17 agosto, si rivolse contro gli Spagnoli, la cui flotta aveva subito, presso l'isola di Stromboli, una pesante sconfitta ad opera del francese Vivonne, nominato viceré di Sicilia dal suo sovrano.

Sul finire del 1676, i Francesi avevano il quasi totale controllo della Sicilia orientale. Bisognerà aspettare il 1677 per assistere alla ripresa dell'iniziativa spagnola. I contrattacchi portati dal marchese Gusman di Castel Roderico, nuovo viceré spagnolo di Sicilia, contro le milizie di Luigi XIV che s'erano insinuate nell'Isola, produssero gli effetti sperati: i Francesi erano stati cacciati da tutta l'Isola. Non mancò in questa occasione l'aiuto di parecchie città siciliane agli Spagnoli contro l'odiato francese.

Il pericolo dell'allargamento del conflitto arrestò i belligeranti dal proseguire nei combattimenti.

Gli accordi di Nimega (1678), proposti dal nuovo re di Spagna Carlo II (1665-1700), giovarono alla corona iberica, perché le garantirono la continuità del suo dominio su tutti i suoi precedenti possedimenti, ivi compresa la Sicilia, ove Messina fu abbandonata ingenerosamente al suo destino, senza che Luigi XIV ne pattuisse almeno il perdono spagnolo.

La punizione dei vecchi padroni non si fece attendere. Tra i due viceré Vincenzo Gonzaga ed il conte di S. Stefano, incaricati dell'esecuzione della crudele vendetta, si distinse il secondo, che si buscò il titolo ampiamente meritato di « carnefice di Messina ».

Finiva così il moto messinese, che tanto aveva fatto tribolare gli Spagnoli e sussultare l'Europa intera.

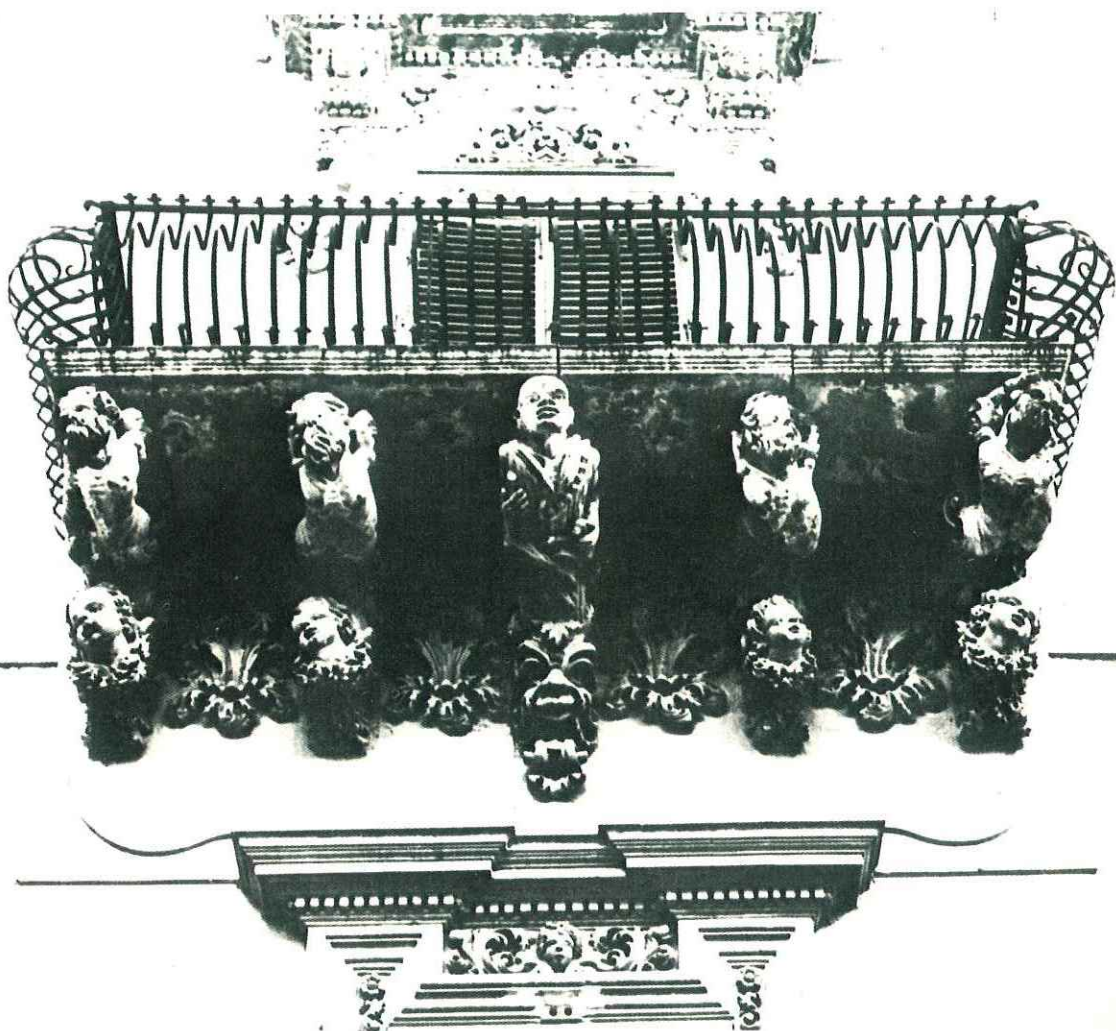
I mali per i Siciliani non erano ancora terminati, perché ai danni degli uomini, l'11 gennaio del 1693, s'assommarono quelli di uno dei più violenti terremoti che mai avesse colpito la Sicilia. Racconta il catanese Francesco Privitera in un suo libello che verso le cinque del mattino « li Coccodrilli de' terremoti col dorso scossero le parti meridionali dell'isola..., dove caddero tra città, e terre circa numero 50, in tutto o parte rovinate, con l'eccidio di circa 93 mila persone ».

Prima che il secolo volgesse a termine, nel 1697, un'altra sommossa, capeggiata da Francesco Ferrara, completava i travagli della città di Palermo, col risultato, purtroppo, analogo ai precedenti moti.

La cultura siciliana nel Seicento

I moti popolari del Seicento, sebbene di scarsi effetti politici, ebbero un notevole influsso, invece, sul patrimonio culturale isolano, che vide il rilancio della poesia, della ricerca storica e del diritto.

Noto. Balcone barocco.



Anche la medicina, le matematiche, l'astronomia e le scienze naturali ebbero un interessante impulso. Le lettere, la filosofia, la musica, la pittura, la scultura accennarono ad uscire dal negletto per rinnovare l'organicità dell'espressione e la celebrazione dei contenuti.

La cultura siciliana del Seicento, pur nelle sue caratteristiche locali, riscoprì alcuni flebili legami coi più importanti impianti europei, ove già si potevano evincere gli afflatti prodromici e i presupposti ideali del Secolo dei Lumi.

Nella poesia si eleva tra tutti, per l'espressione di passioni rinnovate, per la sua critica feroce dei costumi e per l'eloquenza delle immagini, l'estroso Paolo Maura.

Ma il poeta che entrò nei cuori del volgo siciliano, nella leggenda popolare, fu Pietro Fudduni (italianizzato in Pietro Follone), uomo di grandi intuizioni e di notevolissima memoria.

Nel campo degli studi storici due personaggi, Antonio Amico per la storia diplomatica e Rocco Pirri per quella ecclesiastica, portarono un vento rinnovatore nella storiografia siciliana.

Il risorgere della cultura rafforzò anche l'interesse per il diritto, ove eccelsero, per le novità prospettate, Giuseppe Facella e Francesco Risicato di Roccella. Non va dimenticata, inoltre, l'opera insigne del palermitano Garzia Mastrilli, conosciuto e letto anche fuori della Sicilia. Su tutti eccelse, però, il catanese Mario Cutelli che, per primo e senza mezzi termini, sferrò un preciso e circostanziato attacco all'Inquisizione.

Bartolomeo Castelli e Fortunato Fedeli aprirono nuovi orizzonti alla ricerca medico-scientifica, che s'arricchì di una nuova disciplina: la medicina legale. L'atavico e mai risolto problema delle epidemie ricorrenti fu affrontato da Marcantonio Alaimo e da Andrea Barbadoro (l'Esculapio siculo), che illustrarono alcune misure essenziali di natura igienica per la difesa dal contagio. Le malattie veneree, molto diffuse in tutta l'Isola, furono combattute in tutti gli ospedali siciliani col metodo delle « botti di Campailla », che restò in uso fino al 1900 in parecchi sifilocomi.

Insigni scienziati, che produssero il loro talento nello studio delle scienze matematiche applicate, furono Giuseppe Ballo, Giovanni Alfonso Borelli, Niccolò Coppola.

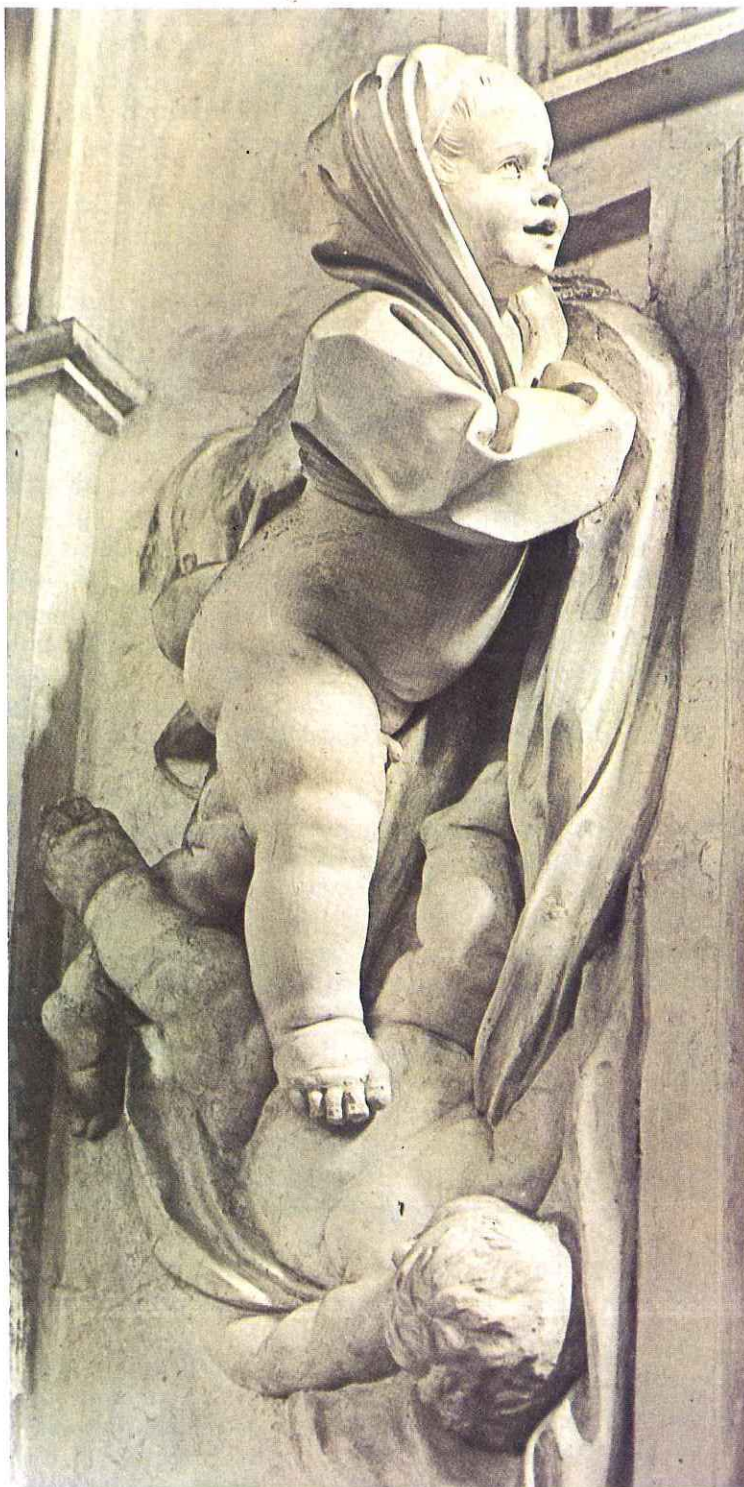
Il naturalista Silvio Boccone, coi suoi studi sugli insetti, anticipò di mezzo secolo le scoperte illustrate, poi, dall'olandese Jan Swammerdam.

La cultura del Seicento soffre spesso del grave difetto d'apparire più come espressione di contorsionismi intellettuali che di forme interpretative della realtà e modificative di essa. Nella letteratura, agli altri mali va aggiunto quello, altrettanto grave, dell'imitazione dell'opera altrui. Ne sono esempi tipici Francesco Morabito, imitatore dell'opera cavalleresca del Tasso, Scipione Errico ed una lunga schiera informe d'imbecilli eruditi, annaspanti nel vuoto del loro intellettualismo.

Mancarono, in generale, la genialità dell'artista, cui non può mai sopperire l'erudizione, il substrato umanitario, lo scopo della cultura, ch'essi scambiarono per giovialità dei sensi.

Identici difetti si appalesarono nella cultura filosofica, ove una numerosissima truppa di studiosi continuò incomprensibilmente a perdere il suo

G. Serpotta.
Particolare della
decorazione
a stucco
nell'Oratorio
di San Lorenzo
(1698-1710),
Palermo.



tempo nella speculazione filosofica medievale. Solo qualcuno fece giusta opposizione a questa moda, importando in Sicilia, tra il disinteresse generalizzato, le novità cartesiane e leibniziane. Tra questi pochi eletti, che colsero i fremiti delle correnti del pensiero europeo, fa spicco Michelangelo Fardella che, per primo, fece conoscere in Italia i canoni dell'indagine cartesiana.

In campo musicale e delle arti figurative le cose procedettero alquanto diversamente. La Sicilia, nel Seicento, raggiunse l'apice storico dei suoi valori.

L'affinamento del gusto, l'estensione melodica dei sentimenti furono le armi impareggiabili di uno dei più grandi musicisti del Seicento europeo e di tutti i tempi, il siciliano Alessandro Scarlatti (1660-1725). Di grande movimento e raffinato stile appare l'opera sacra di Vincenzo Amato. Non vanno dimenticati, inoltre, Cataldo Amodei, maestro di Alessandro Scarlatti, Erasmo Marotta, definito dal Muratori « inventore del dramma musicale pastorale », Sigismondo d'India, autore di melodrammi ricchi di deliziosa e celebrata polifonia.

Non meno apprezzabili furono i risultati ottenuti dai pittori isolani che vissero realmente l'intensità degli scambi culturali con gli artisti di altre nazioni. Eccelsero tra tutti le figure di Pietro Novelli, detto il « Monrealese », che tenne scuola a Palermo, di Giuseppe Salerno, meglio conosciuto come lo « Zoppo di Gangi », di Giuseppe Vazano, di cui si ricordano gli affreschi della chiesa di S. Francesco di Paola a Palermo, del messinese Antonio Alberti, di Pietro d'Asaro di Racalmuto, di Filippo Tancredi di Messina e del trapanese Pietro Carrera.

Anche l'arte plastica siciliana ebbe il suo Novelli; questi fu il grande Giacomo Serpotta, finissimo maestro stuccatore. Plastificatore eccezionale fu anche il siracusano Caetano Zumbo, che col suo tetro e maestoso realismo meravigliò di sé l'Italia e la Francia. Non possono essere sottaciuti, infine, frate Umile da Petralia, Carlo d'Aprile, Scipione Li Volsi, Francesco Matera di Trapani, la cui arte si può ammirare presso il Museo Pitré di Palermo e l'altro più rinomato di Baviera.